



GIORNO DELLA MEMORIA Il giallo di 30 certificati del Comune silentino

# Così Altavilla cercò di salvare gli ebrei di Lenti

di Nico Pirozzi

Vi sono delle vicende nelle pieghe della storia destinate a rimanere sconosciute. Ve ne sono altre che si manifestano per caso, come quella che, ottant'anni fa, o giù di lì, da Altavilla Silentina e Campagna si dipanò sino alle lontane pianure della Pannonia ungherese e alla piccola città di Lenti, da sempre terra di confine tra Imperi, prima, e Stati, poi. Una storia che ebbe per protagonisti trenta certificati, da un lato, e altrettanti ebrei, dall'altro. Ma andiamo con ordine, cominciando dall'inizio, ovvero da quando — siamo nei primi anni del nuovo millennio — dagli archivi di Yad Vashem, il più documentato santuario della memoria della Shoah, spuntarono i nomi di un gruppo di persone nate o residenti ad Altavilla Silentina: sedici uomini (Ferencz e Lazlo Mitzger, György Blumenschein, Jozsef Mauskopf, Denes Mayer, Sandor Wolf, Mihaly Mayer, Arpad Deutsch, Molnar Miksa, Sandor Deutsch, Imre Rozsa, Bela Weisz, Izso Eppinger, Jozsef Deutsch, Sandor Wolf e Ferencz Fischer), nove donne (Erzsebet Spitzer, Elza Elefant, Emma Scheiber, Jolan Krausz, Erzsebet Scheiber, Margit Spiegel, Valeria Weisz, Erzsebet Rosenberger e Olga Herczog), tre ragazzi (Kalman Fischer, Mihaly Mitzger e Laszlo Szanto) e due bambini (Katalin Mitzger e Sandor Friedman), che pur avendo un nome che tradiva una chiara origine magiara, risultavano essere però nati o residenti a due passi dai templi di Paestum.

Che si trattasse di qualcosa di diverso da un errore di trascrizione, lo chiarirono quasi subito le schede anagrafiche messe a punto dalla Fondazione dedicata a Beate e Serge Klarsfeld, dove, tra i circa 350.000 nomi di ebrei vittime delle persecuzioni razziali, censiti in Ungheria negli anni successivi alla fine della guerra, erano anche presenti i nominativi dei trenta ebrei dalla improbabile origine italiana. Se coincidenti erano infatti i loro nomi, le date di nascita, e finanche paternità e maternità, discordanti erano, invece, gran parte dei luoghi di nascita e spesso anche di residenza. In pratica, il nome di Altavilla Silentina, per trenta volte presente nell'archivio di Yad Vashem, sfumava, per altrettante

## LA SCHEDA

### IL LIBRO

Publicato per i tipi della casa editrice napoletana Cento Autori, nel dicembre 2007, "Fantasmi del Cilento - Da Altavilla Silentina a Lenti un'inedita storia della Shoah ungherese" ricostruiva una vicenda completamente sconosciuta agli storici dell'Olocausto. Alla vigilia di uno dei maggiori massacri della storia dell'umanità, la deportazione di quasi mezzo milione di ebrei magiari nei campi di sterminio della Polonia del Governatorato Generale, nell'estate del 1944, trenta ebrei di Lenti, una cittadina del Transdanubio occidentale ungherese, vennero in possesso di altrettanti certificati, probabilmente trafugati dal municipio di Altavilla Silentina. Successive ricerche, alle quali hanno collaborato giornalisti e ricercatori ungheresi e sloveni, hanno permesso il ritrovamento di altri documenti e testimonianze.

### IL MISTERO

Gli atti vennero alla luce nella località sulle rive del Danubio

### IL PROTAGONISTA

Ricerche hanno portato alla ribalta il ruolo di Palatucci

volte, in un più credibile Lenti. Qui, in questa minuscola località dai confini scoloriti, dove il censimento razziale del 1941 aveva contato 51 ebrei, potrebbe aver avuto inizio una tra le più incredibili vicende della Shoah. Una storia tutta italiana, come italiano doveva essere il percorso verso la salvezza lungo il quale avrebbero dovuto incamminarsi i 51 ebrei di Lenti. Sì, perché il "canale italiano" è stato una tra le poche strade percorribili per gli ebrei che intendevano sottrarsi al crescente antisemitismo che, a partire dalla metà degli anni Trenta del secolo scorso, aveva cominciato ad avvolgere l'Europa. Un espediente, quello di ricorrere a documenti che riportassero una qualche origine italiana, che si è dimostrato un vero e proprio salvacondotto per centinaia di ebrei. Questo perché Roma formalmente non autorizzò mai la deportazione di propri connazionali nei territori occupati dai nazisti che, nei primi anni Quaranta del secolo scorso, rappresentavano più della metà del Vecchio continente. Una decisione, quella assunta da alcuni esponenti di primo piano del regime, che fu garantita mostrando i muscoli o, più spesso, ricorrendo all'inganno, come ricordano Léon Poliakov e Jacques Sabille nel loro celebre "Jews under the Italian occupation", pubblicato nel 1955. Questo fino all'8 settembre del 1943, ovviamente. Per gli ebrei di Lenti, loro che avevano regalato a un pezzo d'Ungheria la prima centrale elettrica a vapore e anche la prima lampadina, trovare qualcuno disposto a fornire loro documenti che parlasse italiano non dovette apparire cosa difficile. In fondo erano passati solo poco più di vent'anni da quando Trieste, Vienna, Budapest, Zagabria, Fiume, e la stessa Lenti, erano parte integrante di quell'impero che la prima Grande guerra aveva dissolto.

La seconda parte della storia ha per sfondo Campagna, dove a partire dal 16 giugno 1940 cominciarono ad affluire i primi ebrei a cui il progressivo inasprimento delle leggi razziali e lo scoppio della guerra avevano sottratto la libertà. A popolare gli ex conventi di San Bartolomeo e dell'Immacolata Concezione, che il Regime aveva trasformato in altrettanti luoghi di internamento, furono in maggioranza ebrei apolidi, provenienti dal centro e dall'est Europa. Un fiume di disagio umano ed economico, prese a



In basso, ora del rancio per gli internati a Campagna. In basso, Giovanni Palatucci



scorrere quasi quotidianamente sotto le finestre della residenza di don Giuseppe Maria Palatucci, che del paesino ubicato ai piedi dei monti Picentini era vescovo. Quando, come e perché venne a crearsi una sorta di ponte della solidarietà che attraversava l'Italia per più di mille chilometri, è difficile dirlo. A svelarne l'esistenza sono gli oltre mille documenti afferenti all'attività del prelado a favore degli ebrei internati a Campagna, custoditi nell'archivio della biblioteca del complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore a Napoli. E la testi-

monianza, avvenuta quasi per caso, di Albertino Remolino, all'epoca dei fatti, giovane militare di leva proprio a Fiume. Originario di Campagna, Remolino — come affermò nel corso di un incontro avvenuto nell'inverno di ventiquattro anni fa, di cui resta traccia in un articolo pubblicato dal settimanale "Oggi" — in più di un'occasione si trovò a fare da corriere tra il poliziotto e lo zio vescovo. In pratica nel suo zaino c'era quasi sempre un plico di lettere o qualche scatola che il «dotto Palatucci» affidava al giovane militare da consegnare allo zio, ogni



Un'immagine della deportazione degli ebrei ungheresi



LA STORIA Furono molti i casi di falsificazioni finalizzati a bloccare le deportazioni

## Una commovente catena di solidarietà nell'Italia delle leggi razziali e dell'Asse

Quanto accaduto a Lenti non è stato un caso isolato in cui dei documenti italiani sarebbero stati utilizzati per mettere in salvo degli ebrei. Difatti, se i trenta certificati recanti le insegne del Comune di Altavilla Silentina non si sono dimostrati utili per evitare la deportazione a un gruppo di magiari, non altrettanto si può dire per i documenti che - quelli sì - salvarono la vita a centinaia di ebrei polacchi e greci. Artefici della storia che ebbe per sfondo la Varsavia occupata dai tedeschi furono due funzionari dell'ambasciata italiana, Mario Di Stefano e Giovanni Vincenzo Soro, che tra l'ottobre 1939 e il marzo dell'anno dopo rilasciarono un imprecisato numero di documenti di rimpatrio in Italia ad altrettanti ebrei che, non essendo italiani, non ne avevano diritto. Più o meno la stessa cosa accadde qualche anno dopo a Salonicco, dove Dieter Wisliceny e Alois Brunner, i due capitani delle SS che Eichmann aveva spedito nel ca-

poluogo macedone a febbraio del 1943, stavano mettendo a punto i dettagli finali del piano che di lì a breve avrebbe portato alla cancellazione di quattrocento anni di storia e la decimazione di cinquantamila persone: l'intera comunità ebraica di Salonicco. A tendere loro una mano, attraverso la concessione dello status di cittadini italiani a centinaia di persone alle quali era preclusa qualsiasi via di fuga, furono Guelfo Zamboni e Giuseppe Castruccio, i due consoli che si alternarono alla guida della sede diplomatica italiana nel periodo più tragico per gli ebrei della Macedonia. Comunque sia, a mettere i bastoni tra le ruote dei tedeschi, che miravano ad accelerare i programmi di deportazione nei paesi occupati anche dagli italiani, non sono stati solo gli uomini con la felucina ma anche quelli in divisa. Se poco conosciuto è il caso del generale Paride Negri, che oppose un netto rifiuto all'evacuazione degli ebrei di Mostar richiesta dagli

alleati tedeschi, ancor meno nota è la vicenda che ebbe per protagonista Guido Lospinoso, ispettore capo della polizia razziale che Roma aveva inviato a Nizza per collaborare alle operazioni di deportazione disposte dai nazisti e dai loro alleati di Vichy. Contravvenendo agli ordini, Lospinoso non solo non fece nulla per agevolare il lavoro di tedeschi e francesi, ma si prodigò per stendere una sorta di ombrello protettivo sulle centinaia di ebrei che proprio a Nizza avevano trovato rifugio. Nell'elenco di coloro che ostacolarono il lavoro dei macellai con la svastica non mancano certo le sorprese. Come il nome di Giuseppe Bastianini, l'ideatore e promotore del Tribunale Straordinario della Dalmazia che Mussolini pose a capo del Governatorato della Dalmazia, mentre Tito voleva trascinarlo davanti a un tribunale per rispondere di crimini di guerra.

(n. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mihaly e Katalin Mitzger: a loro erano intestati 2 dei 30 certificati trafugati a Altavilla Silentina

qualvolta tornava in licenza a Campagna. E altrettanto accadeva quando rientrava a Fiume. Cosa ci fosse in quei plichi Remolino non l'ha mai chiesto né, tantomeno, mai saputo. Certo invece è che il clima respirato dagli ebrei internati a Campagna era assai diverso da quello che si avvertiva in altre località d'internamento d'Italia, tant'è che il 25 settembre 2006 sul gonfalone del piccolo Comune del salernitano l'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, appunterà la medaglia d'oro al merito civile "per l'aiuto umanitario

prestato agli Ebrei lì internati". Una medaglia che tre mesi dopo sarà conferita anche alla memoria di don Giuseppe Maria Palatucci per essersi prodigato con "eroico coraggio e preclara virtù civica nell'assistenza morale e materiale degli ebrei internati a Campagna". Che Remolino fosse a sua insaputa diventato una sorta di corriere clandestino tra gli internati e i familiari rimasti a Fiume, o nei territori limitrofi, se non è possibile affermarlo con certezza, appare quanto meno poco corretto escluderlo. Anche se - vale la pena chiedersi - per-

ché don Palatucci e suo nipote poliziotto avrebbero dovuto servirsi di un estraneo, aspettando i tempi (non certo brevi) di una licenza, per comunicare tra loro, se in quelle lettere e pacche affidati al giovane militare di leva non ci fosse stato nulla che avesse potuto generare i sospetti della censura postale?

Ma torniamo nuovamente alla nostra storia. Confinante con il paese, che il Regime aveva scelto per installarvi due delle centinaia di luoghi di internamento e confino che costellavano la Penisola, è Altavilla Silenti-

na, la località che qualche anno più tardi lo scrittore Piero Chiara sceglierà per ambientarci parte della storia di Anselmo Bordigoni, il "Buon Cozzone" protagonista del romanzo "Il balordo". Fu qui che, da una delle due stanze del vecchio municipio, furono trafugati di nascita e di residenza (e, probabilmente, anche qualche timbro), negli anni in cui gli ebrei italiani erano ancora fascisti croati. A recapitare il prezioso plico a Fiume potrebbe essere stato l'inconsapevole Remolino, nel corso di una licenza. Se oggi, a distanza di tre quarti di secolo dagli eventi, risulta quasi impossibile stabilire chi e a quale scopo potrebbe averli richiesti (anche se vi sono strane e sospette coincidenze tra alcuni cognomi afferenti agli ebrei di Lenti e quelli presenti negli elenchi delle persone internate a Campagna, e - non da ultimo - il ruolo tutto da chiarire di Denes Szanto, un ristoratore di Lenti, il cui nome è stato fatto da Eva Fürst, una testimone degli eventi) certo è che quei documenti giunsero nella contea di Zala, dopo un viaggio lungo millecinquecento chilometri, che prima di approdare sul suolo magiaro avevano attraversato - non senza rischi per il corriere e per chi li aveva trafugati - i territori del Regno, dello Stato Indipendente di Croazia e del Reich. A sentir parlare di «documenti italiani» che avrebbero dovuto mettere in salvo gli ebrei di Lenti è sicuramente stato Gyula Szabo (rintracciato e intervistato dalla giornalista ungherese Zsuzsa Horváth, nel settembre 2016), che da bambino l'aveva appreso dalla propria madre; ma anche Maria Hartman che, in anni molto più recenti, aveva raccolto le confidenze della suocera Eva Fürst, sopravvissuta ad Auschwitz.

Entrarne in possesso per Lazlo e il fratello Ferencz Mitzger, rampolli di una delle famiglie più conosciute e stimolate della contea di Zala, fu, probabilmente, come toccare il cielo con un dito. Quei certificati che avrebbero dato loro una nuova identità rappresentavano una sorta di lasciapassare per la vita. Non solo per loro, ma anche per Erzsebet (Ely), Mihaly (Misi) e Katalin (Titi), la moglie e i due figli di Lazlo. Non andò così. L'8 settembre 1943, che aveva trasformato gli ex nemici in alleati e vecchi alleati in nemici, sparigliò le carte a loro insaputa. Quei documenti che parlavano italiano li condannavano a morte due volte. Ely, Misi e Titi, e gli altri ventisette sfortunati ebrei di Lenti finirono inghiottiti in un vortice d'orrore che, in sessantasei giorni, ridusse in cenere circa quattrocentoquarantamila ebrei ungheresi, costringendo a un "superlavoro" le camere a gas e gli impianti di incenerazione di Auschwitz-Birkenau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA SCHEDE

#### L'AUTORE

Nico Pirozzi (www.nicopirozzi.it) - Laureato in Sociologia, giornalista professionista, specializzato in giornalismo di precisione e d'inchiesta, è - tra l'altro - autore di una trilogia sulla Shoah in Campania: "Fantasmi del Cilento" (CentoAutori, 2007), "Napoli Salonicco Auschwitz" (CentoAutori, 2008) e "Traditi" (CentoAutori, 2010). Per le Edizioni dell'Ipogrifo ha pubblicato "Salonicco 1943" (2019) e, con Massimiliano Ottavio Di Grazia, il volume "Una storia sbagliata" (2018). Ha inoltre curato la riedizione del pamphlet scritto da Maurizio Valenzi nel 1938, "Ebrei italiani di fronte al razzismo" (CentoAutori, 2010), e la pubblicazione del memoriale di Gunther Langes "Auf Wiedersehen Claretta" (CentoAutori, 2012). Nel 2009 ha ideato il progetto "Memoria", di cui è tuttora coordinatore. In tale veste, organizza le manifestazioni per la Giornata della Memoria a Napoli e nel Napoletano.